

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI MEDIEVALI
“CECCO D’ASCOLI”

IL MEDIOEVO DEGLI ESCLUSI
E DEGLI EMARGINATI
TRA RIFIUTO E SOLIDARIETÀ

Atti del convegno di studio
svoltosi in occasione della XXVII edizione del
Premio internazionale Ascoli Piceno

(Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2015)

a cura di Isa Lori Sanfilippo e Giuliano Pinto

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO
ROMA 2020

III serie diretta da
Antonio Rigon



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI ASCOLI PICENO

Il progetto è stato realizzato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno



Comune di Ascoli Piceno



Istituto storico italiano
per il medio evo

© Copyright 2020 by Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli" - Ascoli Piceno

Coordinatore scientifico: ISA LORI SANFILIPPO
Redattore capo: SALVATORE SANSONE
Redazione: SILVIA GIULIANO

ISBN 978-88-31445-01-6

Stabilimento Tipografico «Pliniana» - V.le F. Nardi, 12 - Selci-Lama (Perugia) - 2020

*Dedicato alla memoria di
Isa Lori Sanfilippo*

ISLANDIA

BEATRICE DEL BO

Forme di solidarietà tra gli immigrati delle città italiane
nel basso Medioevo

L'immigrazione costituisce una componente essenziale della storia e della cultura italiane, oggetto, dalla seconda metà del Novecento, anche dell'attenzione degli storici e dei demografi che si occupano dell'età medievale. Essa risulta infatti essere un presupposto imprescindibile per la comprensione profonda della demografia, della società medievale e delle sue metamorfosi. La forte mobilità geografica della popolazione medievale, di cittadini e contadini, è certamente uno dei tratti più connotanti di quest'epoca¹. A partire dalle grandi migrazioni di popoli dell'Alto Medioevo sino agli spostamenti di singoli professionisti, l'emigrazione è stata studiata poiché ha segnato in profondità l'assetto politico, sociale, economico e culturale del nostro Paese e continua a farlo².

In questa sede mi occuperò in prevalenza dei secoli XIV e XV con particolare riferimento ad alcune grandi città italiane, ma riservando al contempo qualche cenno a realtà demiche minori, per le quali l'immigrazione è stata oggetto di studio in anni recenti.

Nel Basso Medioevo, i flussi migratori più intensi erano costituiti da persone che si spostavano alla ricerca di un'occupazione *tout court* o di un'occupazione più redditizia, in buona sostanza di un miglioramento della propria condizione di vita. Accanto a questi, vi erano trasferimenti che si possono definire elitari, poiché riguardavano mercanti, professioni-

¹ J. HEERS, *L'Occident aux XIV^e et XV^e siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris 1963, p. 292.

² I titoli principali restano ancora R. COMBA, *La demografia nel Medioevo*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, I, *I quadri generali*, Torino 1988, pp. 3-28; G. PINTO, *Il numero degli uomini*, in *La società medievale*, cur. S. COLLODO - G. PINTO, Bologna 1999, pp. 1-28.

sti del diritto, notai, medici, intellettuali insomma, e maestranze specializzate³, che si muovevano con la medesima aspirazione, ma con urgenze assai diverse. Tra coloro che si spostavano si deve poi annoverare chi era costretto ad allontanarsi dalla patria per ragioni politiche (bandi ed espulsioni erano, come noto, un efficace strumento di governo) e religiose. Connesso in maniera stretta al tema delle emigrazioni è il concetto di straniero: ancora fra Tre e Quattrocento ogni città costituiva un'entità politica autonoma, nonostante i tentativi signorili di costruzione statale, tutti gli immigrati, anche coloro che provenivano da molto vicino, erano "stranieri" ed erano considerati tali, cioè estranei alla cultura locale.

Nelle città italiane del Basso Medioevo gli stranieri costituivano una categoria numericamente consistente, soprattutto nelle realtà urbane "aperte", come Venezia⁴, Genova⁵, Palermo⁶, ma anche in centri di dimensioni più ridotte come Vercelli o Saluzzo⁷, per non parlare dei villaggi, come quelli della Provenza e del Piemonte, oggetto di studi pionieristici sotto questo punto di vista già negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso⁸.

³ Il più recente contributo in proposito, cui rimando anche per la bibliografia, è B. DEL BO, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016, pp. 103-120. Sull'applicazione del termine intellettuale anche a questa categoria di persone, si veda DEL BO, *Introduzione*, in *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*, cur. DEL BO, Milano 2017, pp. 7-17: 8, e DEL BO, *Per una prosopografia dei nuovi cittadini milanesi di età visconteo-sforzesca: prime note, ibid.*, pp. 141-154: 151.

⁴ A. ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII secolo*, Venezia 2009.

⁵ G. PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova nei secoli XII-XIV: letteratura, fonti, temi di ricerca*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, cur. G. ROSSETTI, Pisa 1989, pp. 121-135; qualche riflessione interessante anche in G. CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie sociali e nazioni, ibid.*, pp. 137-150: 137-138.

⁶ Sulla presenza di stranieri a Palermo, ancorché mercanti, si veda H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, I, Rome, 1986, pp. 378-392; per uno spettro più ampio P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, cur. R. COMBA - G. PICCINI - G. PINTO, Napoli 1984, pp. 435-449.

⁷ DEL BO, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli cit.*; DEL BO, *Presenze forestiere nella Saluzzo di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, cur. R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 253-270.

⁸ Cfr. R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, 1999, pp. 85-99 e la bibliografia a corredo.

Discriminazione e nostalgia

Nonostante o in ragione di ciò, la società medievale discriminava i forestieri, specie quelli dal basso profilo socio-economico, ossia la maggior parte. Ne costituisce una testimonianza evidente l'atteggiamento dei governi che, pur nell'ambito di una politica demografica «ad elastico» – secondo la definizione ormai classica di Antonio Ivan Pini⁹ –, all'occorrenza espellevano non soltanto i poveri, ma anche gli immigrati, due categorie che spesso coincidevano.

Ciò avveniva con una certa sistematicità in occasione di carestie, epidemie e specifici momenti di crisi, allorché erano colpite in particolare alcune minoranze «indesiderate». Se, ad Ancona, il sospetto e il timore del contagio stimolarono il bando degli Albanesi nel 1436, poiché si valutava che fossero appestati, il provvedimento fu al tempo stesso l'occasione per vietarne da quel momento in poi persino la sosta in città. Risulta significativo che il divieto colpì in maniera apertamente discriminante soltanto questa etnia e non altre¹⁰. Alla fine del XV secolo, alcuni decreti pontifici di espulsione raggiunsero invece i Corsi residenti a Roma¹¹, mentre gli Albanesi del Lazio settentrionale furono banditi durante le pestilenze dagli anni Sessanta¹². Questi ultimi, nello stesso torno di tempo, insieme agli Slavi, furono allontanati da Macerata, Fabriano, Foligno e Assisi «propter suspicionem pestilentie» e «pro conservatione civitatis a peste»; a Sirolo, sempre nelle Marche, si giustifica l'espulsione con l'accusa di diffusione del contagio «perché vengono d'Albania e da quei luoghi amorbati»¹³. Un'attitudine all'espulsione che connota anche la prima Età moderna, allorché a Genova si sentiva la necessità di «smorbare la città», cacciando gli stranieri privi di legami con le élites commerciali e artigianali del

⁹ A.I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secoli XIII-XV)*, Bologna 1996, p. 111: una politica che si avvaleva di provvedimenti «stimolanti o frenanti l'immigrazione, drastici quanto congiunturali».

¹⁰ M. SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*, in *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche e Abruzzi secoli XIV-XVI*, cur. S. ANSELMINI, Ancona 1988, pp. 192-212: 193.

¹¹ A. ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, cur. B. DEL BO, Roma 2014, pp. 283-297: 287.

¹² *Ibid.*, pp. 288-289.

¹³ SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., pp. 193-195.

luogo¹⁴. Costituisce un'ulteriore testimonianza della diffidenza nei confronti di specifiche minoranze, la resistenza del governo veneziano alla legittimazione della confraternita nazionale degli Albanesi, di fatto già esistente nel 1442 e di preoccupante consistenza numerica. Le ragioni del diniego, come si legge nel documento, risiedevano nella «natura et conditione Albanensium», assai presenti nelle sentenze criminali, cosicché la confraternita, che era stata fondata nella parrocchia di San Severo, venne riconosciuta ufficialmente soltanto nel 1448 con licenza del Consiglio dei Dieci¹⁵. Questo trattamento riservato agli Albanesi derivava dalla loro posizione di debolezza giuridica, poiché erano spesso precari e poveri e per questo considerati marginali e pericolosi¹⁶.

La discriminazione si manifestava inoltre nell'affidare ai forestieri, agli Slavi nella fattispecie, incarichi umilianti, rifiutati dai più, come quello di boia, loro assegnato a Macerata e a Recanati alla metà del XV secolo¹⁷.

In una ipotetica scala di affidabilità, nella *communis opinio* sul gradino più basso stavano i forestieri *extra Italiam*¹⁸, ma si diffidava anche di coloro che provenivano da poco lontano, come i *calegari* inurbati a Genova dal distretto, considerati più inclini alla frode rispetto agli indigeni. Gli statuti di questa arte, inoltre, vietavano la commissione di alcuni lavori ad artigiani non genovesi¹⁹.

Alimentavano questa diffidenza il livello sociale basso e le attitudini criminali soprattutto di alcune categorie di stranieri: albanesi, corsi, dalmati in particolare. A Venezia gli Albanesi e i Dalmati si rintracciano quasi esclusivamente negli annali giudiziari, laddove i primi sono protagonisti dei reati più gravi tra tutti gli immigrati. È eloquente che lo statuto della confraternita degli Albanesi prevedesse il servizio di sepoltura, cui erano tenuti i soci nei confronti di tutti i compaesani che «moriranno nelle prigioni»²⁰. Allo stesso modo a Roma i Corsi erano i principali autori di vio-

¹⁴ CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento* cit., p. 139.

¹⁵ M. CERIANA - R.C. MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: «scuole» di devozione nella storia e nell'arte*, in *Cittadinanza e mestieri* cit., pp. 299-331: 319-322; cfr. anche E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014, p. 77.

¹⁶ *Ibid.*, p. 77.

¹⁷ SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., pp. 197-198.

¹⁸ CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento* cit., p. 140.

¹⁹ G. CASARINO, *Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni* cit., pp. 451-472. 453.

²⁰ F. ORTALLI, «Per salute delle anime e delli corpi». *Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia 2001, p. 103.

lenza e banditismo²¹, mentre a Genova i lavoratori immigrati erano considerati più inclini alla frode²². Ad Ancona, addirittura, era stata creata una commissione segreta di cittadini incaricata di punire ed eventualmente condannare a morte gli Albanesi che avessero commesso reati²³.

Il basso inquadramento sociale corrisponde ai mestieri esercitati da queste persone: molti erano marinai (Albanesi e Dalmati a Venezia, Corsi, Maltesi, Napoletani, Catalani, Aragonesi, Valenzani, Greci, Orientali di Chio e di Pera²⁴), tavernieri, pescivendoli, candelottari (Corsi a Roma)²⁵, domestici, schiavi, affrancati – uomini e donne (Dalmati e Corsi a Roma e a Venezia²⁶; Corsi e Orientali a Genova²⁷) e «pubblici impiegati» (Albanesi)²⁸. I Corsi stanziati a Roma nel Quattrocento erano occupati soprattutto in agricoltura e allevamento²⁹. Di certo non si può dire la stessa cosa di Lucchesi e Milanesi, come quelli abitanti a Venezia, per esempio, che avevano una collocazione socio-professionale più elevata³⁰, come la avevano a Genova dove intrattenevano relazioni con l'*élite* commerciale locale ed erano capaci di «coagulare la loro presenza in una forte *societas*, in grado di tutelare interessi e privilegi»³¹.

Discriminati, con il timore costante di dover abbandonare la città, vittime di provvedimenti repentini, che colpivano con modalità diverse comunque pure le *élites*, gli immigrati dovevano fare i conti con il loro sentimento di attaccamento alla madrepatria. La desolazione provocata dall'abbandono del proprio ambiente è ben testimoniata dalle parole degli abitanti di Sambuco, località dell'Alta Valle Stura di Demonte nel Cuneese, studiata da Rinaldo Comba³². Essa viene descritta come luogo inospitale, «fra aridi monti», in cui «non cresc[eva]no frutti né vino, ma solo cereali grossi», e dove, a fine '400, le alluvioni avevano distrutto colti-

²¹ ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., p. 287.

²² CASARINO, *Mondo del lavoro e immigrazione a Genova* cit., p. 453.

²³ SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., p. 196.

²⁴ CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento* cit., p. 142.

²⁵ ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., p. 289.

²⁶ ORTALLI, «*Per salute delle anime e delli corpi*» cit., p. 103.

²⁷ PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova* cit., p. 126.

²⁸ CERIANA - MUELLER, *Radicalamento delle comunità straniere a Venezia* cit., pp. 320-

322: altri erano tuttavia proprietari di fornaci, vetrai e persino mercanti di tappeti.

²⁹ ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., p. 284.

³⁰ Ph. BRAUNSTEIN, *Cannaregio, zona di transito?* in *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*, cur. D. CALABI – P. LANARO, Roma-Bari 1998, pp. 52-62: 58.

³¹ PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova* cit., pp. 125-126.

³² COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 95-96.

vazioni e pascoli e una lunga carestia aveva depresso in maniera ulteriore l'economia. Per queste ragioni i suoi abitanti, per dirla con le loro stesse parole, erano stati costretti a «dispersi per mundum habitare», e il lasciare la propria patria, ancorché desolata e povera, li aveva resi «semper tristes vagantes»³³. Si esprimono in questo modo lo sgomento e la difficoltà dettati dalla costrizione all'abbandono dei quadri spaziali e affettivi della propria esistenza, del proprio spazio vissuto, che simboleggiano il robusto legame con la madrepatria³⁴.

La nostalgia, da un lato, e la discriminazione, dall'altro, unite alla carità cristiana, dovettero fungere da stimolo allo sviluppo di forme di solidarietà, materiale, immateriale e psicologica, degli immigrati tra loro, anche perché difficilmente la società che li accoglieva prevedeva di intervenire espressamente in loro sostegno. Era, dunque, la mutua assistenza ad accompagnare i forestieri nelle tappe fondamentali della loro vita: dall'approdo nella nuova realtà, attraverso la ricerca di un'abitazione e di un lavoro, al matrimonio, sino alla definitiva dipartita.

Prima accoglienza e "aria di casa mia"

Più che mai all'arrivo a destinazione, il nuovo venuto aveva un grande bisogno di aiuto e quindi necessità di attingere a reti solidali. La più evidente forma di sostegno, materiale e immateriale, era costituita dal ripristino per l'appunto dei quadri spaziali e affettivi della sua esistenza. Essa si realizzava almeno in parte grazie al confluire degli immigrati di una stessa provenienza in un'area precisa della città o della località di immigrazione, con la creazione di quartieri connotati in senso nazionale, che consentivano ai nuovi venuti di approdare dove si respirava "aria di casa". Sentir parlare la propria lingua, condividere abitudini, religione, devozioni dei luoghi di origine, gusti alimentari risultava per molti aspetti tranquillizzante. Per quanto sottoposto di recente a una parziale revisione³⁵, il fenomeno dell'addensarsi degli immigrati in specifiche aree cittadine resta ben docu-

³³ *Ibid.*, p. 96.

³⁴ A proposito dell'attaccamento al luogo d'origine, per l'età moderna, dei Milanesi attivi a Napoli, nel XVI secolo, il console Osorio scriveva del desiderio degli immigrati di rientrare a Milano, non appena accumulato un gruzzolo di denaro (F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1982⁵, p. 44).

³⁵ S. MORETTI, *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*, in *La città italiana* cit., pp. 5-20: 16: gli Albanesi a Venezia non hanno un'area residenziale preferita.

mentato, soprattutto per talune realtà. A Roma, i Corsi, come illustrato da Anna Esposito, abitavano in prevalenza a Trastevere, dove vi era una concentrazione alta di stranieri, con 304 fuochi di forestieri, di cui 129 di Corsi³⁶. Gli Albanesi invece si dirigevano verso il quartiere Monti che a fine Quattrocento era ancora una zona poco abitata, contrappuntata da orti e vigne più che da abitazioni³⁷. A Jesi, era stato il Comune a stabilire l'area nella quale avrebbero dovuto risiedere ancora una volta gli Albanesi, fuori dal territorio della città³⁸. Per Venezia, Elisabeth Crouzet-Pavan definisce «estremità della città» i confini dove abitavano poveri e ultimi arrivati³⁹: i Balcanici risiedevano nel sestiere più prossimo all'arsenale, il Castello⁴⁰, mentre a Cannaregio stavano molti dei numerosissimi Tedeschi presenti in città⁴¹ e Lucchesi⁴², mentre una parte dei Lombardi risiedeva nella propria *Ruga*, quella dei Milanesi⁴³. Questi ultimi, a Genova, si addensavano presso la chiesa degli Incrociati; Pisani, Senesi, Astigiani, Piacentini invece dimoravano presso il mercato di San Torpete, mentre Fiamminghi e Lombardi fuori porta Sant'Andrea a Borgo Santo Stefano e a Rivo Torbido e i Fiorentini presso la Torre del Vento e ai Maloncelli, dove sono attestati anche i Lucchesi⁴⁴; al Molo si stabilivano marinai di varie nazionalità, tra cui greci e turchi, napoletani e corsi, per citarne soltanto alcuni⁴⁵.

Una efficace immagine non soltanto della pervasività del fenomeno dell'emigrazione ma anche dell'impatto che gli addensamenti di stranieri avevano sulla città d'approdo, sulla sua socialità e sulla sua immagine è fornita da un poeta attivo tra la fine del XIII e i primi del XIV, l'Anonimo Genovese, Luchetto, che scrive: «E tanti sono li Zeneixi – e per lo mundo sì destexi – che unde li van e stan una atra Zena ge fan»⁴⁶. Se stabilirsi in una zona popolata da compaesani poteva risultare efficace sotto il profilo psicologico, svolgeva una funzione comunque tranquillizzante anche risiedere in quartieri ad alta concentrazione di immigrati, non necessariamente

³⁶ ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., pp. 285.

³⁷ *Ibid.*, p. 290.

³⁸ SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., p. 196.

³⁹ E. CROUZET-PAVAN, *Le città viventi. Italia XIII-XV secolo*, Siena 2014, p. 483.

⁴⁰ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 172.

⁴¹ *Ibid.*, p. 173.

⁴² MORETTI, *La città italiana* cit., p. 16.

⁴³ ORTALLI, «*Per salute delle anime e delli corpi*» cit., p. 109.

⁴⁴ PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova* cit., pp. 129-130.

⁴⁵ CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento* cit., pp. 142-143.

⁴⁶ Anonimo Genovese, *Le poesie storiche*, ed. J. NICOLAS, Genova 1983, p. 29.

di connazionali. Nel Quattrocento a Genova, nella zona del Molo, come accennato, l'incidenza della popolazione forestiera, legata alle attività marinare, era assai elevata, in virtù di un provvedimento di agevolazione fiscale che ne aveva favorito l'insediamento in quel quartiere «cosmopolita e 'aperto'»⁴⁷. A Venezia si registra una situazione analoga a San Moisé nel sestiere di San Marco, dove moltissimi erano gli stranieri, tedeschi, greci, dalmati e albanesi, in virtù del basso costo degli affitti⁴⁸. A livello generale, Philippe Braunstein per la realtà lagunare fa riferimento «ai legami che uni[va]no, fino al matrimonio, friulani e padovani, slavi e tedeschi, schiavi del Mar Nero e soggetti della Terraferma» a proposito degli abitanti di Cannaregio, che popolavano una delle periferie della città, connotata da uomini dediti ai mestieri del mare, alla tintoria, al macello e alla produzioni a esso legate⁴⁹. Ciò non toglie che in una grande città vi potessero essere più aree di agglutinamento della popolazione forestiera, come nella stessa Venezia dove esistevano almeno sei calli degli Albanesi⁵⁰.

Se abitare vicino ai compaesani risultava di grande conforto, al tempo stesso il *network* dei connazionali costituiva la forma più immediata di solidarietà e di aiuto: a loro ci si rivolgeva per una prima ospitalità, per ottenere informazioni pratiche e l'eventuale sussidio linguistico. Agnese, di origine teutonica, a metà Quattrocento era giunta a Venezia ed era stata ospitata da un conterraneo, il fiammingo Niccolò *stringario*⁵¹. Qualche decennio più tardi, con i suoi genitori, Maria⁵², una bambina montenegrina, vi si era trasferita in fuga dalla guerra. Arrivata in Laguna, si era appoggiata al compatto gruppo dei conterranei dai quali aveva ottenuto per l'appunto aiuto, come ella stessa dichiarava. Le aveva dato particolare conforto l'abitudine di frequentare altre immigrate dalla sua stessa regione, la Zeta, con le quali, parlando nella loro lingua, «raggiunava uno pezzo e poi andava a fare li fatti suoi», un aspetto della «socializzazione tra donne», richiamata proprio per Venezia dalla Crouzet Pavan⁵³. Si trattava di un ulteriore e fondamentale appiglio per le immigrate. Negli anni successivi, quelle stesse donne si erano occupate di convincere suo zio – che ne deteneva la *patria potestas* – a darla in moglie a un giovane⁵⁴. Anche questo

⁴⁷ CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento* cit., p. 142.

⁴⁸ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 172.

⁴⁹ BRAUNSTEIN, *Cannaregio* cit., pp. 54, 60.

⁵⁰ CERIANA - MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia* cit., p. 321.

⁵¹ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 250.

⁵² ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., pp. 205-206.

⁵³ CROUZET PAVAN, *Le città viventi* cit., pp. 485-487.

⁵⁴ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 206.

intervento, questa «macchina dell'assistenza matrimoniale», come la definisce Ermanno Orlando, azionata da immigrati per altri immigrati, costituisce una importante forma di solidarietà⁵⁵.

Il matrimonio: la prima mossa

A voler ben vedere, in effetti, il matrimonio rappresenta la manifestazione più elementare ed eclatante di solidarietà. Per chi si trasferiva, anzi, era una delle prime relazioni che si desiderava attivare, quasi fosse un'urgenza, per non sentirsi soli oltre che sradicati, privi di relazioni, abbandonati. Se il matrimonio costituisce una soluzione contro la solitudine e il senso di abbandono, esso è anche un grande sostegno economico e sociale per chi si introduce in un nuovo contesto. Ne sono una chiara testimonianza le numerose unioni plurime o «in successione», documentate per gli stranieri di Venezia, e la diffusa bigamia. Molti di loro, il più delle volte, prima di approdare in Laguna, si erano sposati in patria oppure, trasferiti in altre località, avevano contratto matrimonio con altri stranieri⁵⁶. Rada, una slava, aveva sposato il conterraneo Niccolò (1474), senza curarsi del fatto di aver contratto un precedente matrimonio in patria, dal quale erano nati nove bambini, di cui tre la avevano seguita⁵⁷. Giorgio da Corone si era prima trasferito a Trapani, dove si era sposato, poi era arrivato a Venezia e aveva nuovamente contratto matrimonio con Clara⁵⁸. Proveniva da Scutari quel Demetrio emigrato a Siracusa dove aveva sposato una indigena e poi era partito alla volta della Serenissima dove si era coniugato con un'altra donna⁵⁹. La necessità di stabilire un vincolo con un partner è ben espresso dalla vicenda della tedesca Agnese che, non appena giunta a Venezia, era andata a vivere con un compatriota, Pietro di Zoto, per poi sposarsi con un altro teutonico, Armando⁶⁰. Oltre all'urgenza dell'unione, che consentiva la condivisione delle spese e il reciproco sostegno morale, occorre richiamare lo spiccato atteggiamento endogamico, benché in questo caso con tutta probabilità non sia riconducibile esclusivamente alla

⁵⁵ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., pp. 206 sgg. Il meccanismo si azionava allorché «un uomo della comunità [manifestava] l'idea di volersi sposare».

⁵⁶ *Ibid.*, p. 218.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 222.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 218.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 218.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 250-251.

volontà degli immigrati, ma alla resistenza, se non vera e propria ostilità, della società ospitante. Tale prassi è infatti molto ben attestata per talune nazionalità, soprattutto per i Corsi e gli Albanesi residenti a Roma, che mai sposarono locali, ma soltanto compaesani o, tutt'al più, altri immigrati⁶¹.

La fiducia nei connazionali e negli altri immigrati in genere si concretizzava anche in altri contesti formali. La tendenza dei forestieri a convocare altri stranieri come testimoni delle proprie transazioni di fronte ai notai è una di queste. Essa sembra la regola tra i Corsi residenti a Roma, per esempio, che sullo scorcio del Quattrocento per le ultime volontà e per i loro contratti di affari coinvolgevano come testi esclusivamente compaesani, quasi – come scrive Anna Esposito – «a sottolineare la frequenza delle loro relazioni e la solidarietà interna al gruppo, ma anche la diffidenza tra corsi e società ospitante»⁶². Si tratta di una prassi rilevata anche in altre realtà, nelle quali, per il minor spessore demico e la mancanza di gruppi numerosi di connazionali, intervenivano forestieri di diverse provenienze. A Saluzzo, tra i molti atti che documentano questa abitudine, si può citare, il testamento del *discretus vir* Bertolino Caligario di Racconigi, *habitor Saluciarum*⁶³. Nella casa del Racconigese, dove il documento fu rogato nel 1420, si presentarono ben otto forestieri, come se gli immigrati riponessero la loro fiducia di preferenza in persone di pari condizione giuridica.

È forse superfluo ricordare che una concreta forma di solidarietà fra stranieri è costituita dai lasciti degli immigrati a favore di altri immigrati, soprattutto se di condizione sociale più disagiata, di cui esistono numerose attestazioni. Un'attenzione particolare è dedicata da Caterina, cognata di Angelino di Basilea, un tedesco abitante a Venezia, alle domestiche dalmate che beneficiò con una serie di lasciti⁶⁴. A Roma, gli Albanesi lasciavano le loro sostanze di preferenza ai connazionali e alla loro confraternita⁶⁵. Alla stessa logica risponde l'atteggiamento che univa chi si era arricchito o comunque viveva decorosamente, come i panettieri tedeschi a Venezia, a

⁶¹ ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., pp. 285-286, p. 292.

⁶² *Ibid.*, p. 286.

⁶³ Cfr. DEL BO, *Presenze forestiere nella Saluzzo* cit., p. 268. Il testamento è rogato nella casa d'abitazione del testatore alla presenza di Bartolomeo di San Sisto e di Dorino de Lamonea entrambi di Saluzzo, *vel ibi habitantes*, di Antonio de Montata alias Romea di Carmagnola, Milano di Zeruto de Valecesia, Giovanni Berteto di Vigone, Pietrino Naioto di Rivoli, Guglielmo di Abriga e Giovannetto di Carmagnola e maestro Giacomo Bianco di Molere, tutti *in Salucibus commorantibus* (Saluzzo, Archivio Comunale Pergamene, 1420 agosto 11).

⁶⁴ BRAUNSTEIN, *Cannaregio* cit., p. 59.

⁶⁵ ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., p. 286.

chi era indigente o in condizioni di disagio economico. I benestanti si preoccupavano dei più deboli e poveri, fornendo loro credito e pane⁶⁶.

Solidarietà istituzionalizzata: confraternite, ospedali e corporazioni

A livello istituzionale, o più strutturato, se così si può dire, la solidarietà *tout court* in età bassomedievale si esprimeva attraverso confraternite e ospedali⁶⁷ e, per certi aspetti, corporazioni. Gli immigrati diedero vita ad associazioni confraternali peculiari, spesso con ospedali annessi. Declinate in chiave forestiera, esse si configuravano come gruppi a carattere nazionale, nazional-artigianale o forestiero, che riunivano cioè immigrati di provenienze diverse, come quelli raggruppati nella genovese Confratria dei Foresti e nella romana dei Transalpini o delle Quattro nazioni⁶⁸. Quella genovese, nata agli albori del Trecento, era destinata agli stranieri emarginati e poveri affinché potessero beneficiare dell'accoglienza presso l'ospedale dell'ente (Ospedale dei forestieri), dato che non avevano diritto ad accedere a nessun altro istituto simile della città⁶⁹.

La confraternita costituiva comunque «una possibilità particolarmente significativa per chi, immigrato e lontano dagli ambienti di origine, in queste associazioni poteva trovare un'occasione di sicurezza e sostegno, per di più senza perdere il senso delle proprie origini»⁷⁰. Come scrive Brian Pullan queste istituzioni rappresentavano per i forestieri «un modo di

⁶⁶ BRAUNSTEIN, *Cannaregio* cit., p. 59.

⁶⁷ Si veda su tutti il volume *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, cur. M. GAZZINI, Firenze 2009, e in special modo il contributo di T. FRANK, *Confraternite e assistenza*, pp. 217-238, in cui a p. 218 si legge che l'assistenza delle confraternite si esplicava «dalla piccola elemosina di pochi denari alla donazione di una somma consistente per la dote di una fanciulla povera, dalle visite ai malati alla gestione di ospedali, dalla distribuzione sistematica di viveri e vestiti all'accoglienza di pellegrini e viandanti in ospizi specializzati; ancora, dall'amministrazione dei lasciti testamentari in favore dei poveri all'organizzazione di funerali»; per specifiche opere di assistenza, a carcerati per esempio, si vedano le pp. successive.

⁶⁸ A. ESPOSITO, *I «forenses» a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza «atipica»*, in *Dentro la città* cit., pp. 163-178, 172, nota 48, dove si precisa che dopo il 1473 si erano distinti in Francesi, Lorenesi, Bretoni e Borgognoni; PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova* cit., p. 130; CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento* cit., p. 138.

⁶⁹ PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova* cit., p. 130.

⁷⁰ «Per salute delle anime e delli corpi» cit., p. 102.

affermare la loro identità e un metodo per organizzare l'assistenza»⁷¹. Per statuto esse assolvevano a funzioni di preghiera, carità e conforto, costituendo un «polo di aggregazione della comunità, centro di sostegno, orientamento e primo soccorso dei nuovi arrivati»⁷² e «una testimonianza primaria per la storia della carità e dell'assistenza»⁷³. Esse erano talmente diffuse sul territorio da creare una rete fittissima a livello di distribuzione sulla superficie parrocchiale cittadina. Nelle Marche, nel Quattrocento, di confraternite di soli Slavi e Albanesi se ne contano diciannove⁷⁴. A Venezia, erano centinaia, divise in *scole* grandi (5.000 membri nel XVI secolo) e piccole (20.000 membri nel XV secolo)⁷⁵, di queste ultime quattordici di soli stranieri. Esse erano molto consistenti dal punto di vista numerico, come la scuola dei Lucchesi⁷⁶, e fondamentali in termini di assistenza, di identità ma anche di prestigio, come attesta il livello dei manufatti artistici che ornano le loro sedi⁷⁷. La supplica presentata nel 1451 al governo di Venezia dagli Schiavoni, che desideravano ottenere l'autorizzazione per fondare un loro sodalizio nazionale (SS. Giorgio e Trifone), costituisce una testimonianza evidente di quanto fosse primaria la funzione di queste istituzioni. La richiesta è motivata dalle ristrettezze nelle quali versavano i Dalmati «non habbiando sovention né sussidio de alcuna persona al mondo, perché essi sono forestieri», tanto da non poter nemmeno seppellire i loro morti⁷⁸. La preoccupazione che vi fosse sempre qualcuno

⁷¹ B. PULLAN, *Natura e carattere delle scuole*, in *Le scuole di Venezia*, cur.T. PIGNATTI, Venezia 1981, pp. 9-25: 11.

⁷² ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 79.

⁷³ S. DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri in alcuni statuti di confraternite nei secoli XV-XVI*, in *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*, cur. L. FIORANI, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 137-154: 137.

⁷⁴ SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., pp. 199-200.

⁷⁵ R. MUELLER, *Prefazione*, in ORTALLI, «*Per salute delle anime e delli corpi*» cit., pp. VII-XI:3 IX: sono 58 le *scole* piccole studiate, la cui nascita è collocabile fra XIII e XV secolo.

⁷⁶ CERIANA - MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia* cit., p. 301: 600 membri fra metà Trecento e metà Quattrocento.

⁷⁷ *Ibid.*; *Le scuole di Venezia* cit.

⁷⁸ ORTALLI, «*Per salute delle anime e delli corpi*» cit., p. 103: «Cognossando et vedando infinite novitate de homeni della sua Nation, li quali nelle armade del nostro dominio percossi ad mortem, overo debilitadi, li quali da necessità et fame periro, *non habbiando sovention né sussidio* de alcuna persona al mondo *perché essi sono forestieri*; et ancora cadono molti altri fameii, li quali muorono né sanno di che sepelirsi, e ven messi sotto el portego del palazzo; et ancora molti presoneri morir nelle carceri da fame et da necessitate, et li corpi loro cusì morti sotto li porteghi del detto palazzo in su la piazza, per li quali fu sup-

ad occuparsi dell'estremo saluto era forte e sentita⁷⁹. D'altronde tale esigenza compariva già per statuto tra le funzioni primarie della compagnia dei Lombardi di Bologna nel 1272⁸⁰. Le confraternite assolvevano per definizione a questo compito, come si legge anche nelle norme della Confratria de li Foresteri di Genova, fondata nel 1393, che raccoglieva Romani, Tedeschi, Francesi e Lombardi: «se el passa uno dela dicta consortia, soè se ello more, che ciascuno vaga a compagnà el corpo, e sia a portà li brandoni dela consortia»⁸¹. Proprio a seguito del trauma vissuto dai Fiorentini a Venezia durante una pestilenza, nel 1435 fu concesso loro di fondare la Compagnia di San Giovanni Battista (una scola è attestata tuttavia nel 1409) per andare incontro alle esigenze dei malati e alla sepoltura dei morti⁸².

La confraternita poteva prevedere altresì di sostenere i suoi affiliati con la costituzione di doti per le fanciulle, come testimoniato anche per i sodalizi a carattere nazionale che qui interessano, in particolare la confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi, che attingeva da specifici legati testamentari⁸³, e quella romana del Gonfalone. Questo sodalizio, nato con il preciso intento di dotare le fanciulle povere, nei primi anni di vita (1471-1475) fornì doti a ragazze indigenti dell'Urbe, poi, invece, destinò questa forma di sostentamento alle forestiere, specie alle figlie di calzolai, merciai, sarti e tessitori immigrati⁸⁴.

Tra le altre funzioni, questi sodalizi potevano anche contribuire a elevare e migliorare l'immagine degli appartenenti con interventi mirati.

plicado per li detti Schiavoni poder levar in Venetia una fraternidade, overo scuola, secondo la condition de l'altre scuole piccole». «Molti et assai poveri» arrivavano a Venezia bisognosi di conforto (ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 82).

⁷⁹ Per una disamina di questi aspetti nella realtà romana, si veda V. PAGLIA, *Le confraternite e i problemi della morte a Roma nel Sei-Settecento*, in *Le confraternite romane* cit., pp. 197-220.

⁸⁰ GRECI, *Immigrazioni artigiane a Bologna tra Due e Trecento*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994, pp. 375-399: 378.

⁸¹ C. DA LANGASCO, *La consortia de li forestieri a Genova*, Genova 1957, p. 90.

⁸² ORTALLI, «*Per salute delle anime e delli corpi*» cit., pp. 107-108: «in peste presentialiter»; cfr. anche DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri* cit., pp. 139-140. L'autrice scrive (*ibid.*, p. 141) che la confraternita si configura «come una compagnia di mutuo soccorso e assistenza tra cittadini di una medesima nazione».

⁸³ G. MIRA, *Aspetti economici delle confraternite romane*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, V, *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistiche*, cur. L. FIORANI, Roma 1984, pp. 226-227.

⁸⁴ A. ESPOSITO, *Prima del Monte di pietà: la carità del credito per le confraternite romane del tardo Medioevo*, in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, cur. M. CARBONI - M.G. MUZZARELLI, Bologna 2014, pp. 151-162, pp. 158-159.

Risulta molto significativo sotto questo aspetto il ruolo della fraternita degli Slavi di Santa Maria della Misericordia di Macerata: associandovisi si veniva esonerati dall'ufficio di boia, tradizionalmente affidato agli immigrati di questa minoranza⁸⁵.

La confraternita poteva inoltre intervenire fornendo un alloggio in caso di indigenza e comunque laddove ve ne fosse necessità. Proprio per assicurare questo servizio queste associazioni disponevano di immobili, come le circa dieci case per i poveri, nella parrocchia di San Marcuola di Venezia (1398), contraddistinte dalle pàtere raffiguranti il Volto Santo. Gli alloggi erano messi a disposizione dei concittadini indigenti, che nella fattispecie nel 1406 erano in buona parte donne⁸⁶. Pure la scuola dei Santi Giorgio, Trifone e Girolamo degli Schiavoni, sempre nella città lagunare, era proprietaria di alcune case per poveri e malati⁸⁷. A Genova invece non mancavano edifici destinati ai bisognosi della Consortia de li Foresteri, ubicati di fronte alla chiesa di Santa Maria dei Servi, presso la quale l'istituzione aveva sede⁸⁸.

Alla medesima funzione di alloggio e soccorso assolvevano gli ospedali controllati da queste confraternite. Non è il caso in questa sede di richiamare il tema della nascita di tali strutture come *xenodochia* e quindi per definizione destinate ad ospitare i forestieri. A conferma delle marcate esigenze di soccorso e accoglienza degli immigrati, talvolta la fondazione dell'ospedale precedeva la nascita del sodalizio nazionale, come quello voluto dal genovese, grande banchiere e mercante, Meliaduce Cicala nel 1482 a Roma dedicato a San Giovanni Battista dei Genovesi – destinato a ospitare i marinai della madrepatria che approdavano al porto di Ripa⁸⁹ – cui seguì, oltre settant'anni più tardi, la confraternita⁹⁰. Altri invece furono da subito legati a questi enti: a Venezia, i Lombardi disponevano di un ospedale dal 1454⁹¹ che si trovava accanto alla sede. Gli Albanesi a Roma, nel “loro” quartiere Monti, almeno dal 1497 disponevano di un ospedale nazionale (*hospitales S. Maria Albanensium*) che era amministrato dalla Università degli Albanesi⁹². Confluiti a Venezia in gran numero soprattutto

⁸⁵ SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., p. 197.

⁸⁶ CERIANA - MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia* cit., pp. 303-304.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 323.

⁸⁸ DA LANGASCO, *La consortia* cit., p. 10.

⁸⁹ MIRA, *Aspetti economici* cit., p. 228.

⁹⁰ DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri* cit., pp. 146-147.

⁹¹ CERIANA - MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia* cit., p. 306.

⁹² ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate* cit., pp. 290-291.

tra 1474 e 1480, costoro riuniti nella scola di S. Maria e S. Gallo possedevano un *hospedaletto*, come peraltro gli Armeni⁹³. L'ospedale nella parrocchia di San Samuele, connesso alla *scola* dei calzolari tedeschi, era il centro "di prima accoglienza" e di alloggio per gli artigiani teutonici che arrivavano in città⁹⁴ e i tessitori di lana della Germania meridionale disponevano di un ospizio a San Simeon Profeta⁹⁵. La presenza dei Tedeschi era importante e la più integrata nella città lagunare: erano almeno dieci le confraternite che li raccoglievano, tra lavoranti panettieri e panettieri, tessitori di fustagno e di lana generici, di lana della Germania Bassa e di lana della Germania Alta, di canovacci, ligatori e facchini del fondaco, mercanti *todeschi de Fondego* e di Norimberga⁹⁶.

A questo proposito, occorre ricordare che talune confraternite offrivano sostegno anche sotto il profilo professionale, in special modo quelle nazional-artigianali che, accanto alle classiche funzioni di conforto e assistenza, accompagnavano gli artigiani nell'inserimento nel mondo del lavoro. Ne è un esempio proprio quella veneziana dei calzolari tedeschi, approvata sin dal 1383, che aveva funto da modello per quelle analoghe sorte nelle città italiane, i cui statuti erano modellati su quello veneziano (Vicenza, Verona, Trento, Treviso, Udine, Firenze). Esse costituivano fondamentali punti di appoggio per i lavoratori itineranti che si spostavano da una città all'altra⁹⁷. Questi sodalizi gestivano anche servizi fondamentali per il commercio, come la scola dei Lombardi che organizzava il trasporto delle merci con Milano⁹⁸. Tali associazioni evocano per certi aspetti le più risalenti compagnie d'armi bolognesi studiate da Roberto Greci che le definisce «particolari strutture stabilmente funzionali al fenomeno migratorio»⁹⁹, riconosciute e protette dal potere politico. A Bologna, esse erano nate da forme confraternali imprecisate, ma con forti connotati commerciali e artigianali, come la compagnia dei Lombardi e quella dei Toschi (i cui statuti risalgono al 1256), alle quali si aggiunse in un secondo tempo quella mista della Stella di Lombardi e Toschi insieme (matricola del 1272). Esse accoglievano esclusivamente forestieri che risiedessero in maniera stabile nella città¹⁰⁰.

⁹³ CERIANA - MUELLER, *Radicalimento delle comunità straniere a Venezia* cit., p. 319.

⁹⁴ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee* cit., p. 85.

⁹⁵ CERIANA - MUELLER, *Radicalimento delle comunità straniere a Venezia* cit., p. 310.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 310.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 312.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 307.

⁹⁹ GRECI, *Immigrazioni artigiane a Bologna* cit., pp. 376-377.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 378.

Tornando al mercato del lavoro, era frequente che agli stranieri fosse interdetto o reso più arduo l'ingresso non solo nelle corporazioni, ma anche l'accesso al mestiere. A Genova nel 1444 ai fabbricanti di zupponi *galici e anglici* era vietato aprire bottega¹⁰¹. Era più facile che, soprattutto per certe categorie di immigrati "indesiderati", fossero altri stranieri, consapevoli delle difficoltà, a offrire la possibilità a un forestiero di un impiego o dell'apprendimento di un'arte: a Genova, per esempio, è accertata «la tradizionale preferenza dei maestri forestieri a reclutare garzoni dei loro paesi di origine»¹⁰², che talvolta consuevava con l'esigenza di mantenere riservato e relativamente esclusivo il mestiere e il suo *know-how*. Sembra, inoltre, che nei rari casi in cui i Corsi giunti a Roma avviavano i figli all'apprendimento di un mestiere, li mandassero presso maestri non romani. I due soli contratti di apprendistato relativi a questa minoranza riferiscono di un giovane corso a bottega presso un francese fabbricante di pettini e di un altro presso un *barberius* spagnolo¹⁰³.

Proprio il mestiere e le sue associazioni, le corporazioni, le Arti, potevano costituire un ulteriore appoggio, posto però che per un forestiero l'ingresso in una corporazione era decisamente più difficile rispetto a un indigeno e l'accesso alla corporazione poteva avvenire anche molto tempo dopo l'arrivo in città e dopo l'acquisizione delle basi economiche necessarie all'esercizio del mestiere e all'immatricolazione. In queste associazioni i forestieri, che quindi si possono considerare discriminati a priori, godevano del sostegno destinato agli oriundi: sepoltura, cerimonie, sostegno alla vedova e agli orfani, anche in termini di agevolazione nell'immatricolazione all'arte.

Immigrati di alto profilo

C'era, tuttavia, immigrato e immigrato. I mercanti disponevano di risorse economiche decisamente diverse rispetto alla media degli immigrati e anche di una rete "solidale" specifica. Essi potevano contare su una struttura d'accoglienza, se così la si può chiamare, peculiare, ossia la *natio* o il

¹⁰¹ CASARINO, *Stranieri a Genova fra Quattro e Cinquecento* cit., p. 141, nei decenni successivi invece si può forse pensare a un'integrazione degli stranieri (ivi, pp. 141-142).

¹⁰² CASARINO, *Mondo del lavoro e immigrazione a Genova* cit., p. 453.

¹⁰³ A. ESPOSITO, *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome», 98/2 (1986), pp. 607-621, p. 615.

consolato. Si trattava dell'organismo di rappresentanza dei commercianti italiani, e non soltanto, fuori dalla loro patria sulle principali piazze economiche. Queste associazioni raggruppavano uomini d'affari ed erano state istituite tanto per regolare i rapporti dei mercanti tra loro, quanto quelli con la città ospitante e le altre comunità mercantili straniere¹⁰⁴. Oltre a benefici di natura giuridica, giudiziaria e fiscale (equiparazione a cittadini, amministrazione della giustizia, dazi agevolati), esse offrivano servizi specifici per le esigenze di un segmento così particolare della società: spazi dove stoccare le merci, alloggi all'interno dei fondaci, nei quali spesso vigevano condizioni di extraterritorialità, interpreti, servizi finanziari e di trasporto¹⁰⁵. La *natio*, come la confraternita, contribuiva anch'essa alla coesione dei suoi membri attraverso l'allestimento, l'abbellimento e il culto nelle cappelle intitolate ai santi patroni¹⁰⁶, tanto che le due istituzioni potevano sovrapporsi o confondersi tra loro. Talvolta, prima di costituirsi, come scrive Henri Bresc, «ces "nations" sont la plupart implicites, un simple fait de langue, d'entr'aide et d'amitié» e la provenienza che qualificava il mercante costituiva «la revendication implicite d'une solidarité»¹⁰⁷. A Genova, sin dal Duecento, sono attestati i consolati/nazioni di immigrati da molte località (Lucca, Pisa, Firenze, Piacenza, Milano, Catalogna, Germania, Portogallo), che si occupavano di tutelare gli interessi del gruppo¹⁰⁸. Sono numerose le nazioni dei Fiorentini attestate nei porti

¹⁰⁴ M. CASSANDRO, *I forestieri a Lione nel '400 e '500: la nazione fiorentina*, in *Dentro la città* cit., pp. 151-162: 152.

¹⁰⁵ Per citare i contributi più recenti in proposito, rinviando alla bibliografia in essi contenuta per i lavori precedenti, si vedano M.E. SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona 2010, pp. 52-66; SOLDANI, *Comunità e consolati cataloaragonesi in Toscana, Liguria e Sardegna nel tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, cur. L. TANZINI - S. TOGNETTI, Roma 2014, pp. 257-284: 257: i consolati «furono istituzioni che facilitarono la vita all'estero dei propri membri anche da un punto di vista più pratico, quotidiano, favorendo i meccanismi dell'ospitalità, la formazione di legami di solidarietà sociale, garantendo per i nuovi arrivati dinanzi alle istituzioni ospiti, portando a termine le ultime volontà di chi moriva lontano da casa».

¹⁰⁶ CASSANDRO, *I forestieri a Lione* cit., p. 154; per Genova, CASARINO, in *Dentro la città* cit., p. 138; per Venezia, R.C. MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo*, «Società e storia», 55 (1992), pp. 29-60, nella versione online disponibile su www.retimedievali.it (<http://www.rmoa.unina.it/999/>), da cui le citazioni; G. MASI, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secoli XV-XVI)*, Milano 1941.

¹⁰⁷ BRESCH, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 377-378.

¹⁰⁸ PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova* cit., p. 132.

Mediterranei, specie in Catalogna, come quelle di Catalani e Aragonesi in alcune regioni italiane (Toscana, Sardegna, Liguria, Sicilia) e altrove (Gerusalemme, Nord Africa)¹⁰⁹.

Fiorentino suo malgrado emigrato fu anche per un breve lasso di tempo Cosimo de' Medici. Il suo forzato soggiorno a Venezia, dove raggiunse il fratello Lorenzo, costituisce l'esempio più estremo di emigrazione d'*élite*, ancorché temporanea – egli rimase a Venezia, dove peraltro diresse la filiale del suo banco, dal 1433 al 1434. La vicenda di Cosimo offre lo spunto per ribadire che, come logico, le esigenze variavano in funzione del livello sociale di chi si trasferiva. La “prima accoglienza” gli era stata fornita dal doge Francesco Foscari in persona che lo aveva ospitato. La sua condizione finanziaria era ben diversa da quella della maggior parte degli emigranti, ma ciò non gli aveva impedito di cogliere le difficoltà di quella specifica condizione. Il sentimento evocato da Dante nel XVII canto del Paradiso (*Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente ... Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*) e la condizione dei connazionali in città, che Cosimo aveva avuto modo di valutare di persona, dovevano averlo colpito, tanto che è da ricondurre proprio al suo soggiorno lagunare la fondazione della confraternita nazionale. Dopo la sua partenza dall'esilio (1434) «vennero allargate e sviluppate le strutture formali di appoggio ai fiorentini che si trovavano fuori della patria, fosse la loro assenza volontaria o no», come scrive Reihnold Mueller¹¹⁰. Anche per fornire soccorso dopo la peste, la confraternita fu approvata e aperta tra 1435 e 1436, poco dopo il termine del soggiorno forzato dei Medici. All'intervento diretto del potente Fiorentino, inoltre, è da attribuirsi con tutta probabilità l'arrivo della statua lignea di San Giovanni Battista realizzata da Donatello, che proprio in quegli anni era all'opera per la famiglia Medici, e che fu posizionata nella cappella contrappuntata dai gigli rossi, presso la basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari¹¹¹.

Si può concludere che, come per tutti i segmenti discriminati della società, non necessariamente minoranze, dagli ebrei ai forestieri sino alle donne, il sentimento di appartenenza e di identità era assai forte e di con-

¹⁰⁹ SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona* cit., pp. 52-66; SOLDANI, *Comunità e consolati cataloaragonesi* cit., pp. 261-275.

¹¹⁰ MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini* cit., p. 6.

¹¹¹ CERIANA - MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia* cit., pp. 313-314.

seguenza anche la consapevolezza di doversela cavare il più possibile con le proprie forze e di poter contare più di tutto su chi condivideva la medesima condizione. Questo meccanismo solidale scattava in risposta per l'apunto alla discriminazione di cui queste minoranze erano oggetto e garantiva la creazione di reti solidali a maglie strette. Dalla confraternita alla nazione, il più elitario nodo della rete, dall'assistenza matrimoniale all'ospitalità sino all'inserimento nel mercato del lavoro, le maglie della solidarietà garantivano un sostegno materiale – in termini di denaro, alloggio, vitto, occupazione, sepoltura –, ma anche immateriale e psicologico, come la ricostruzione dell'ambiente della madrepatria, la certezza della degna sepoltura, l'attenuazione del senso di solitudine e sradicamento. Una rete che era un supporto necessario a chi, di solito in condizioni di disagio economico, lasciava, spesso per la prima volta, la patria per recarsi in un paese che poteva essere assai distante per lingua, religione e cultura. Non è un caso se ancora oggi il fenomeno della concentrazione topografica connota le grandi città, specie quelle investite da robusti flussi migratori: Little Italy e Chinatown a New York, Paolo Sarpi e il Giambellino a Milano, altro non sono che il precipitato contemporaneo della medievale Lombard Street londinese, della Rue des Lombards parigina, della Ruga dei Milanesi di Venezia.

Le manifestazioni qui richiamate di mutua solidarietà tra immigrati – matrimoni, confraternite, presenza ad atti notarili in qualità di testimoni o fideiussori, residenza in una determinata area cittadina – costituiscono a ben vedere quegli stessi aspetti che si prendono in considerazione per verificare il livello di integrazione dei forestieri. Essa si può considerare realizzata allorché le reti, non necessariamente solidali, ma relazionali in genere, non sono più costituite in prevalenza da persone appartenenti alla propria "categoria", da connazionali nella fattispecie. Testimoniano l'aspirazione, da un lato, e la concretizzazione, dall'altro, del radicamento nella nuova patria, ma anche l'efficacia della rete di accoglienza e solidarietà, i matrimoni con indigeni, l'iscrizione a confraternite locali, la selezione dei testimoni fuori dall'ambito endogeno, la residenza in aree cittadine non connotate a livello nazionale.

Sintesi

Sradicati dalla loro patria, gli immigrati si trovano a vivere in realtà talvolta assai distanti per cultura, religione, costumi e lingua rispetto a quelle di provenienza. Oltre a provare nostalgia per il luogo natio, i forestieri, che

nella gran parte dei casi sono persone di bassa condizione sociale, vengono discriminati. La condizione psicologica e quella materiale nella quale versano rendono la solidarietà un baluardo indispensabile per la loro tranquillità e sopravvivenza. Le forme in cui essa si manifesta sono molteplici, materiali e immateriali, più o meno strutturate: dal matrimonio alla confraternita, dalla società d'armi al lascito testamentario, per fare soltanto qualche esempio. Queste pratiche costituiscono al tempo stesso l'indicatore della forza del network d'origine e il presupposto del percorso di integrazione nella località d'approdo.

Indice generale

Giuliano Pinto, <i>Premessa</i>	Pag.	V
Antonio Rigon, <i>Parole di saluto</i>	»	1
Elisabeth Crouzet-Pavan, <i>Gens des marges, gens aux marges. Les suggestions de la métropole vénitienne</i>	»	7
Franco Franceschi, « <i>Scardassieri o più vili uomini...</i> ». <i>Marginalità e salariato urbano nelle città dell'Italia medievale</i>	»	31
Giuliano Pinto, <i>La marginalità rurale</i>	»	55
Beatrice Del Bo, <i>Forme di solidarietà tra gli immigrati delle città italiane nel basso Medioevo</i>	»	79
Cédric Quertier, <i>I vagabondi nel basso Medioevo (Francia, Italia): la criminalizzazione della mobilità illegittima</i>	»	101
Mariaclara Rossi, <i>Tra esclusione e solidarietà: lebbrosi e lebbrosari in Italia nel medioevo</i>	»	131
Marina Gazzini, <i>Periferie esistenziali. Carcerati e carcerate nel medioevo tra esclusione e autoesclusione</i>	»	151
Gian Maria Varanini, <i>I poveri vergognosi nella società del tardo medioevo. Qualche appunto su ricerche recenti</i>	»	173
Indici	»	191
Indici delle fonti archivistiche e dei manoscritti	»	193
Indice dei nomi di persona e di luogo	»	197

